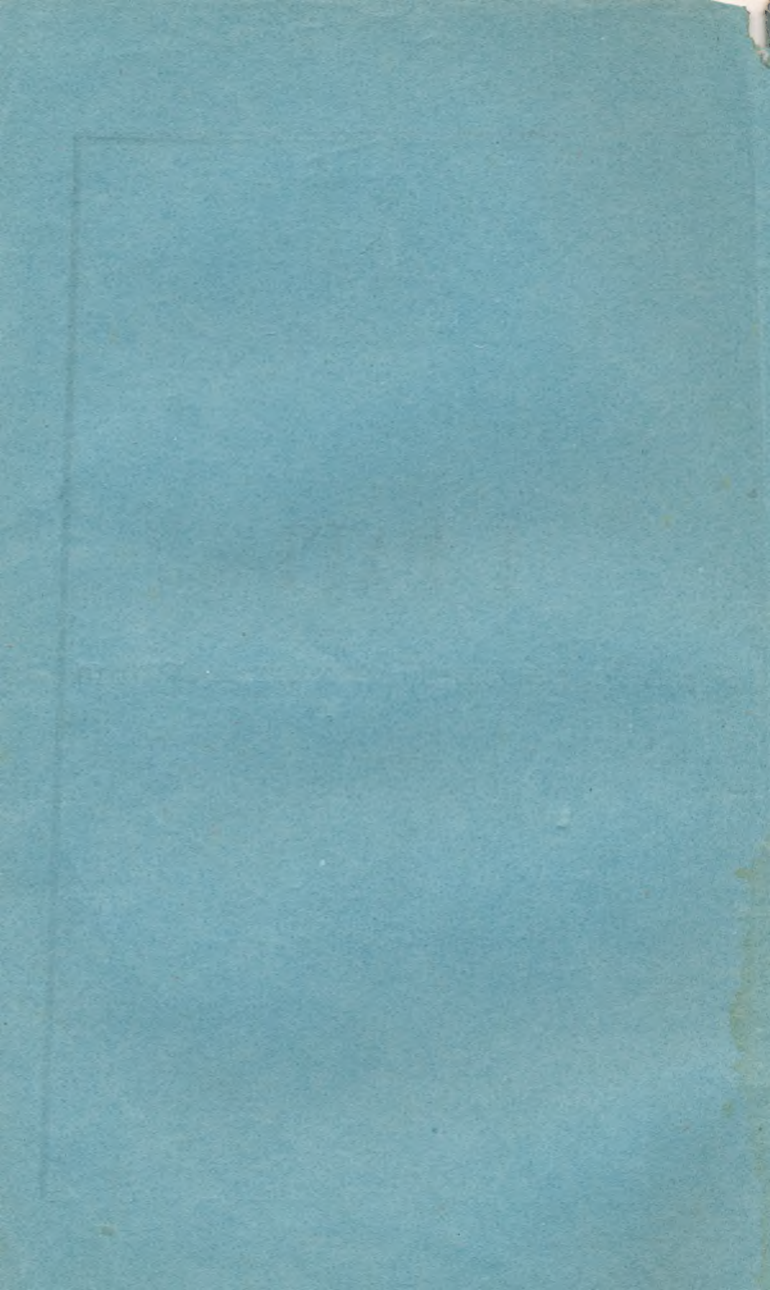
C. Giani

I PAPI

non furono mai sovrani di Roma



I PAPI

non furono mai sovrani di Roma

POSIZIONE-STORICO-GIURIDICA

Della Questione Romana

PER

COSTANZO GIANI

FIRENZE
1865.

n.

Estratto dal giornale *La Civiltà Italiana* del 2° Trimestre.

Tipografia Pier Capponi diretta da T. Cracenco

ragione alla forza. Nè dicansi lenti e tardi i trionfi delle buone cause per opera della ragione, se unicamente per questa esse trionfino, e nulla sia tra le umane cose di più perfetto della ragione medesima. Fra loro correlativi sono poi veramente far presto e far bene; però che presto fatto è ciò che colla maggiore parsimonia di tempo si fa utilmente, fatto bene è ciò, che si fa senza perdita nè di utile nè di tempo.

Ma perchè meglio appaiano ed il pregio rispettivo delle accennate condizioni ed i criterii, che io ho seguito nel giudicarne, dirò del governo, che comunemente noi facciamo delle maggiori nostre cose.

Bella di divini onori va nel mondo la ragione: lei causa ed arbitra di ogni bene verace noi esaltiamo, noi invochiamo, e tuttavia risolutrice suprema di nostre contese, e sommamente delle politiche poniamo la forza. Poca parte vi serbiamo per converso all'intelletto, tranne la meno ad esso conveniente, di accrescere cioè con micidiali ingegni gli effetti di quella già troppo per se miserevoli. Ma veramente nè il male, nè il bene, nè la tirannide, nè la libertà sono opera della forza, sebbene abbia essa in tutto ciò il maggior grido. Chè la somma delle nostre sorti spetta alla mente, secondo la quale gli uomini o sono custodi dei loro diritti e reciprocamente giusti, o proni a servire ed a vicenda ingiuriosi; e fiacche e di breve tempo sono e libertà ed oppressioni fondate coll'unico ausilio della spada. Queste non reggonsi che nella tenebria dell'ignoranza, quelle nello splendore del vero, e la forza è alle une ed alle altre straniera, però che bruta non conosca ragione oltre la prevalenza del quanto, e questa pure sommetta spesso alla fortuna. Tuttavia finchè armata sarà l'ingiuria, abbia eserciti ed armi anche il diritto, ma nè quella, nè questo scriverà mai col sangue il proprio trionfo.

E non numerevoli sono gli inganni sovrapposti al conoscere dalla malizia e dagli eventi. Lo stesso sommo vero della politica, che è l'indipendenza delle nazioni, non credo pur oggidì bastevolmente diffuso fra tanto strepito d'armi e di dottrine a suo sostegno. Se no, cesserebbero una volta le aspre battaglie combattute in suo nome, nè rado infelicemente, e le trame, che spesso ne sfruttano i successi, ed i patiboli invendicati dei martiri ed il rigoglio dei carnefici. Che se ciò accade in obbietto tanto semplice ed intuitivo, non è irrazionale pensare avvenga in più complessi e meno evidenti, e con estensione ed intensità anco maggiori. Dal che tutto raccolgo non essere mai troppo dimostrate le ragioni delle buone cause, tutto potere contro il bene l'ignoranza, tutto contro il male l'intelletto.

E perchè le questioni, che si agitano tra il bene ed il male sono o di idee o di fatti o d'idee e di fatti insieme, è pur mestieri si chiarisca ciascuna convenientemente alla essenza sua. Gli argomenti delle scienze teoretiche affermano le idee, gli argomenti della storia affermano i fatti: le questioni poi miste di idee e di fatti in quanto constano di idee soggiacciono alla teoria, in quanto consistono nel fatto alla storia, nè convenientemente risolvonsi, se non per considerazione di ciascuna delle due loro parti. E siccome la teoria inducendo pronuncia della bontà, la storia narrando conclude alla realtà. E sebbene l'affermazione, o la negazione dei fatti non tolga od aggiunga alla bontà delle idee, ottimo giudizio in una questione constante di idee e di fatti è quello indubbiamente, in cui convenga l'affermazione o la negazione della teoria e della storia.

Queste generalità e dispongono i criterii del mio assunto, e tutte in esso concorrono. E ben vorrei che governo e popolo ed amici d'Italia, se-

riamente applicandole, si facessero persuasi di queste verità:

I. Togliersi per eccellenza, come mostrerò ben tosto, la Questione Romana alle decisioni della forza, e reggersi sommamente il suo successo colla legge universale della conoscenza.

II. Doversi nell'interesse del diritto italico considerare ciò che dicesi *dominio temporale dei pontefici* nell'idea non solo, ma anche nel fatto, nella teoria e nella storia, nella bontà e nella realtà.

III. Non essere mai troppa la dimostrazione dei vizii di quel dominio in ambedue questi rapporti.

Delle quali conclusioni toccherò i motivi. E però dico inutile non solo ma pernicioso dissimularci quanto la pretesa di temporale signoria dei papi si conforti dell'ignoranza dei creduli volghi alimentata dai retrivi sotto parvenza di apostoli ardenti del cattolicesimo. Ciò non basterà finalmente a frustrare il proposito d'Italia d'aver Roma a capo e custode della unità sua, ma non sarà poco a farlo più arduo e combattuto. Terribile è il fanatismo delle plebi aggirate dai tristi. E ben vediamo per recenti fatti che se ai popoli sono noti i rintocchi dei vespri di Sicilia e lo stormeggiare delle campane di Milano e di Brescia, papi e consocii non dimenticarono ancora le orde del cardinal Rufo e di fra Diavolo, nè le stragi della Vandea. Però a togliere indugi e perturbazioni io non discerno altra via che andare direttamente incontro alla cagione del male, e dacchè essa ha precipua sede nell'ignoranza delle moltitudini, rischiarare l'intelletto loro. Notifichiamo dunque debitamente il nostro diritto, nè tarderemo a conseguirlo. E dico a conseguirlo efficacemente, ciò che non sarebbe pel fatto di occupare la città eterna contro due terzi d'Europa congiurati a cacciarne, sibbene nel tenerla con certo e pacifico possesso. — E veramente quando io considero

che noi Italiani, popolo e governo, ci diamo tanto pensiero delle intenzioni dei francesi, e del senso e della lealtà dei patti seco loro convenuti, e crediamo a noi bastevoli l'andarsi loro da Roma ed un plebiscito del popolo Romano, io non posso a meno di chiedere à me stesso come mai in tanta luce di vita politica noi giungiamo ad accogliere questi timori e questa fidanza, come non veggiamo che Francia non può impedirci la via di Roma col suo stare, nè schiudercela veramente col suo andare; come non veggiamo che ove il suffragio dei romani valesse a tanto effetto, questo sarebbe già conseguito, non essendo punto dubitabile, ma ripetutamente espresso il proposito suo di ricongiungersi col gran corpo della nazione, e di avere con essa comuni il nome e le fortune. Per che non credasi che io reputi di lieve conto l'amicizia di Francia, la quale, se sincera, può farsi nucleo ad altre alleanze, e ad ogni modo possiamo per essa contare un avversario meno alla campagna. Sibbene ciò affermo che questa amicizia non è tutto per noi nella grande questione della metropoli d'Italia, nè sarebbe pur tanto, quanto ce la fingiamo, se Francia non solo avesse dato fede di togliere via da Roma le sue legioni, ma pattuito ancora di congiungere col nostro il suo esercito per condurvici e per mantervici, se assaliti. Però io credo a noi più onorevole e concludente combattere il sanfedismo del Belgio, d'Irlanda, di Germania, di Francia e d'Italia stessa, che tutto affidare alle sorti volubili di un protettorato straniero. Nel quale proposito io non nego siasi operato molto in antico, e più al presente. ma non si riguardarono, a mio credere, tutti i lati del subbietto come e quanto conveniva. Si mostrò la dominazione dei papi sconveniente nei rapporti religiosi, con che si negò implicitamente un dominio cosmopolitico del cattolicesimo su Roma, e però si respinse la pretesa

delle corti cattoliche di farvi la scolta, o lo sgherro alla teocrazia. Si chiarì sconveniente, anzichè necessaria od utile al sommo pontificato la sovranità politica, si invocò per l'Italia il comune imprescrittibile diritto delle nazioni di costituirsi nella propria interezza ed unità naturale. Tutto ciò si fece con dottrina, con coraggio e non rado con eroismo. Ma ai tempi nostri è pur mestieri considerare la cosa sotto un punto di vista più diretto alle aspirazioni d'Italia, e però più opportuno ed efficace. Chè più non trattasi ora di combattere in tesi astratta le adultere nozze del papato colla signoria terrena, sibbene di combatterle in ordine al diritto ed alle verità di fatto. E però ad attutare ogni dubbiezza nei timidi e ad esautorare i sofismi del *diritto storico* conviene esaminare le condizioni politiche del papato in confronto a Roma ed alla sovranità politica d'Italia nei diversi suoi momenti. Che se tale esame può mostrarci non avere mai i pontefici avuto *sovranità vera* su Roma, e tanto meno non essere mai stata riconosciuta nei pontefici questa pienezza di autorità nè da Roma, nè dai sommi principi d'Italia, imperatori o re, non senza grande utilità deve essere tale investigazione, che scalzerebbe da un nuovo lato, e forse il più robusto ancora, questo diabolico edificio della temporale dominazione dei papi. Per tal via escirebbe pure agevolmente Italia di mezzo a quelle sirti, fra le quali fu posta dalla *Convenzione*, che mentre promette schiuderle le porte di Roma, la obbliga a starsene fuori, ed a proteggere colle armi sue l'indipendenza, l'incolumità, la quiete del Divano pontificio. E quella storica indagine dovrebbe risalire ai primi tempi, nei quali l'Italia cessando di far parte del Romano impero per l'estinzione degli Augusti d'occidente e per l'impotenza degli Augusti d'oriente e conservarla nella signoria loro, incominciò ad aver nome di *Regno* o con separata esistenza politica, e

come parte dell' impero, e condursi successivamente per tutte le fasi della regia podestà Italica fino all' epoca presente, accertando le relazioni corse tra questa podestà e la pontificia in riguardo alla condizione politica di Roma, in che si comprendono pure i rapporti tra il popolo di Roma ed i pontefici. Nel quale lavoro non può obbliarsi che rotti da signorie dispotiche e diverse ed impediti da molteplici avversità di destini non mai i popoli Italici fino a questi giorni assursero alla grande idea dell' unità nazionale e del politico reggimento, per che più espressamente e più gelosamente avrebbero respinto la divisione minacciata dalla violenza e dalle astuzie pontificie. E vedasi quanto per altro riguardo concludente al diritto Italico sia pure tale dimostrazione. Chè quando si asserisce, o si nega la convenienza, o la bontà di una istituzione, tutto ciò non eccede il campo dell' opinione e però del questionabile, ma quando si giunga ad asserire, o a negare validamenle un fatto, le conseguenze della affermazione, o della negazione sono recise, assolute, necessarie. Colla proposta dimostrazione pertanto io riduco la questione del potere temporale *alla indagine di un fatto*, lasciando alla teologia ed alla scienza politica la prova della disconvenienza sua nel concetto astratto di istituzione. E tale dimostrazione non ancora ideata, o formulata, sebbene sostanzialmente antica, dacchè la storia e le lettere d' Italia e il suo pensiero politico siano una protesta continua e disdegnosa contro le usurpazioni pontificie, io intendo tracciare rapidamente a compiere l' enunciato assunto. Nè in questa delineazione avrò io debito di citare frequenti autorità di storie, chè non andai io già rispigolando fatti minuti e peregrini, sibbene mi attenni deliberatamente a quelli, che più conosciuti sono anche i più certi, nè mi proposi scoprire fatti reconditi, sibbene collocare i palesi sotto

un nuovo punto di vista nella storia politica della nostra patria.

II.

Primo fatto considerevole è dunque il trapiantamento della sedia del governo da Roma a Milano, e più spesso a Ravenna nei tempi ultimi dell'impero d'occidente. Fu esso riverenza ai pontefici, come a sovrani di Roma? Se sì, era necessario un titolo alla sovranità novella. Ma di questo titolo certamente, ove fosse esistito, celebratissimo, solenne e tale pegli effetti suoi che chiaro ne passasse ai posteri la memoria, non fu documento alcuno. Nè dopo Valla ha più fede la donazione di Costantino. Ben sono diverse cause a tale mutazione, e fra esse indubitabili e notissime queste: il bisogno di vegliare più dappresso i barbari del settentrione, cui provvedevasi governando dalla capitale d'Insubria, e di porre al sicuro da quelli la somma dell'impero, a che nulla meglio del sito di Ravenna, non dissimile da quello, che ha tuttora Venezia, inespugnabile per via di terra, e facile a difendere, non ad aggredirsi colle flotte. Nè è memoria che in questa agonia dell'impero Roma si togliesse tanto o quanto dalla sudditanza sua per darsi ad altri, e meno ai papi; e nella assenza stessa, non pure continua, degli imperatori Roma fu metropoli dello Stato e per onore e per grandezza e per magistrati e per politica importanza.

Estinta poi la imperiale podestà d'occidente, e venuta Italia quasi intera nella dominazione dei re barbari, nessun fatto, da cui si arguisca la pontificia sovranità di Roma. Chè i modi costanti e dei nuovi re e degli imperatori d'Oriente e del popolo Romano apertamente sconsigliano da ogni supposto di novità

si grande. Odoacre ed i re Goti, nei quali ancor somma era la riverenza del nome Romano, riferivano agli Augusti di Bisanzio quella parte pure d'impero, che essi avevano spento colle armi, e dalla benignità e munificienza loro affettavano riconoscere l'autorità propria in Italia. E Roma era tuttora la metropoli del Regno e soggetta all'autorità regia, come attestano in pace i fasti giurisdizionali ed amministrativi del grande Teodorico, e la punizione inflittavi nel 522 ai Cristiani incendiarii delle sinagoghe, la protezione veramente sovrana a papa Simmaco, il duro trattamento di Papa Giovanni, e l'ordine di togliere le chiese ai cattolici per darle agli ariani. In guerra poi, disputandosi fieramente ed a lungo tra i nuovi padroni e gli eserciti Greci il possesso d'Italia, sebbene Ravenna, tenuta prima dai Goti, poscia dagli imperiali, si riguardasse come importantissima ed alla difesa ed all'offesa, tuttavia nella conservazione, o nel riconquisto di Roma stavano gli onori, se non l'esito decisivo della campagna. E in proprio nome i Greci, non in nome del papa combattevano per Roma, ed all'imperatore in Bisanzio, non al papa spediva Belisario le chiavi di Roma riavuta, come a suo legittimo signore. E sovrani di Roma sè soli riconoscevano i Greci imperatori, per che nell'anno 537, tenendosi da Belisario la città contro i Goti, e cercandosi cagione di perdere papa Silverio riluttante alle pretensioni di Teodora, lo si fece reo di maestà apponendogli « di avere scritto più volte al re dei Goti venisse a porta Asinaria presso al Laterano, ed egli darebbe loro in mano la città e Belisario. » Per la quale accusa Silverio fu deposto, e datogli successore Vigilio, che con morte orribile lo disfece. In quei tempi i papi attendevano ancora agli affari della vita eterna, od a perseguitarsi scismaticamente fra loro. Politicamente servivano agli Augusti, od ai Re d'Italia a seconda

della prevalente fortuna degli uni, o degli altri. Nè il popolo Romano sognava pure il principato temporale dei pontefici. Li riveriva capi della Chiesa, li vituperava intrusi in mondani negozii. Per che allora-quando lo stesso papa Vigilio partiva nel 545 alla volta di Costantinopoli, credesi per maneggi di palazzo, il popolo Romano dalle rive del Tevere gli chiese prima la benedizione, e poi gli mandò un saluto di imprecazioni e sassate. — E così fin d'allora la separazione dello spirituale dal temporale era fatta.

Le cose mutarono alquanto al sopravvenire dei Longobardi in Italia. La fama della fierezza loro aveva sgominato le genti della penisola, fiaccamente difese, ma brutalmente vessate dall'esercito Greco, stanco dalle lunghe guerre, e tardi e con avarizia rifornito dall'imperatore. L'eresia stessa de' nuovi invasori, comune tuttavia agli antichi, ma in essi fatta credere o più profondamente radicata, o più operosa contro gli ortodossi, sebbene a ciò contradicesse tra gli altri fatti il trattamento usato a Felice vescovo di Treviso, rendeva gli animi maggiormente avversi alla loro dominazione. E l'assedio di Pavia, intorno al quale i longobardi si travagliarono ben tre anni, e le spedizioni improvvidamente fatte da grosse schiere del loro esercito sino nella Francia durante quell'assedio ed infelicemente riescite per la virtù di Ennio Mummulo, ultimo dei Romani, e forse anche quelle condotte con miglior fortuna in altre parti d'Italia, tolsero loro di superare tostamente i Greci appiattati in Roma e nell'esarcato, come avrebbero potuto di leggeri, se in quel primo incorrere col maggior nerbo della nazione li avessero assaliti. In queste apprensioni rese poi maggiori dall'inferocire dei Longobardi contro il popolo già conquistato e contro il clero, i papi incominciarono di queto a farla da protettori, minando l'autorità dei catapani e dei patrizii inviati

da Bisanzio a governare quel lembo d'Italia, che ancora serbavasi sotto la dizione imperiale.

Queste arti ruppero ad aperta violenza quando l'autorità imperiale si chiarì fautrice delle novità, od a meglio dire della riforma degli Iconoclasti. Allora Gregorio II ribellandosi dai decreti di Leone l'Isaurico mosse il popolo contro Marino duca di Roma e Paolo esarca di Ravenna, togliendo loro ogni potere sulle provincie, che governavano per mandato ed a nome dell'imperatore. E così dirò con Sismondi, per influenza del papa, *e col consenso del re dei Longobardi* si stabilì in Roma verso l'anno 726 *una specie di repubblica*, che sussistette oscuramente dopo il regno di Leone l'Isaurico fino alla distruzione della potenza Longobarda ed alla incoronazione di Carlo Magno. Di mezzo alle tenebre ed alle incertezze del qual tempo è indubitabile che se un certo primato godettero alcuni pontefici nella repubblica Romana, lo dovettero essi alla gloria dei costumi loro ed alla autorità religiosa, che in quei tempi era grandissima, e della quale usarono talvolta coi barbari a difesa del popolo di Roma. Ma tale primato era ben lunge dal fondarsi in un titolo di sovranità politica, la quale sotto mentita apparenza di sudditanza all'impero di Bisanzio, non dissimile da quella serbata poscia dai Comuni all'imperatore di Germania, e per le identiche ragioni, veniva esercitata dai nobili, dai consoli e dal popolo, che rialzarono le mura di Roma, munirono Civitavecchia, strinsero alleanza coi duchi di Benevento e di Spoleto contro Luitprando re de Longobardi, e da ultimo fermarono con questo una concordia in nome del *Ducato Romano*. E l'imperatore andava pago di quest'ombra di autorità che lo scioglieva dall'onere a lui troppo grave di difenderla, ed il papa frattanto pasceva quietamente la greggia sui sette colli, finchè i Carolingi per bramosia di nuovi

regni gli fecero balenare agli occhi quel fatal dono, da cui arse tanta discordia tra il papato ed Italia, tra il successore di Pietro ed il tiranno di Roma!

Ma innanzi dica di questi baratti la sincerità storica esige ch'io consideri pure un fatto del 599, riferibile alla pace conchiusa in quell'anno da Agilulfo re coll'imperatore Maurizio. Fra questi principi ardevano le nemicizie e le guerre da tanti anni e per tanti ancora rinfocolate dalle rispettive pretese degli augusti di Bisanzio e degli invasori d'Italia. E teneva allora la sedia pontificia Gregorio Magno, che mosso, come può credersi, da misericordia della patria sua, procacciava per ogni via di far posare le armi e stringere pace fra l'imperatore ed il re. Rinuncio al sospetto temesse egli troppo prevalente la fortuna dei Longobardi, ove continuasse la guerra. E dopo lungo adoperarsi riescì nel disegno, e la pace fu giurata, sotto condizione tuttavia posta dai messi regi Ariolfo ed Aragiso duchi di Spoleto e di Benevento *fosse pure sottoscritta dal pontefice*. La quale clausola è appunto il fatto, cui io mi richiamava; ed è per fermo in apparenza rilevantissimo al così detto *diritto storico* del dominio temporale dei papi. Non in realtà, e per considerazione delle circostanze, che lo accompagnarono e ad esso susseguirono, dacchè gli atti dello stesso pontefice relativi a quella pace attestino che Roma era tenuta e difesa, come per esse si poteva, dalle truppe dell'imperatore e per suo conto ed in suo nome, che dall'arbitrio dell'esarca dipendeva il continuare od il cessare la guerra, che infine la pace fu fermata senza vi concorresse in effetto quale stipulante il pontefice. E però quella clausola veniva reclamata per ossequio alle virtù personali del papa, non perchè giuridicamente necessario se ne reputasse l'intervento, onde se pure questo fatto è, come scrive Cesare Balbo, *un indicio della importanza politica*

del pontefice, non come io penso, del solo Gregorio, e tuttavia ben lunge dall'attestarne una sovranità politica.

E la sempre crescente potenza dei Longobardi ammoniva i di lui successori che invano si struggerebbero per desiderio di temporale signoria, se pure non fossero quelli alla perfine riesciti ad impadronirsi anche del resto d'Italia e della stessa Roma. Era dunque mestieri abbatterli, al che non bastavano i Greci, nè questi l'avrebbero mai fatto per utile d'altri che per proprio. Per che invisa all'ambizione dei pontefici era pure la presenza loro. Si pensò ai Franchi, che gia avevano avuto brighe cogli uni e cogli altri: e per vero molto accortamente. Forti nelle armi avrebbero validamente combattuto coloro, dei quali i papi bramavano disfarsi, chiamati ai nuovi acquisti dai papi, volentieri si sarebbero indotti a lasciarne loro una parte. E dopo molti intrighi di sacristia e di palazzo, non immuni i primi da sacrileghe ciurmerie, quale la lettera dell'apostolo Pietro indirizzata da Stefano II a Pipino, Carlo, Carlomanno ed a tutta la nazione francese, non scevri i secondi da tradimenti e parricidii, che resero sì famosi il cadere dei Merovingi e l'esaltazione dei Carolingi, sbucciarono fuori la donazione di Pipino e la rinnovazione della imperiale podestà d'occidente nella persona di Carlo Magno.

L'atto solenne della prima non esiste, ne forse esistette già. E comunque sia concordano le storie nell'asserire che le promesse di Pipino non furono mai adempiute, d'onde infinite querele, delle quali resta documento in molte lettere di pontefici. E ben considerevole è questo fatto, che quando Desiderio lasciò le città domandate dai papi, di esse pigliò il governo l'arcivescovo di Ravenna, quale rappresentante dell'esarca. Ne meglio che parole in quanto alla sovranità su quelle diede Carlo Magno

ed Adriano, quando nel 774 confermò la donazione di suo padre. Ma, come osserva con ottimo criterio storico il citato Sismondi, se le donazioni di Pipino, di Carlo Magno e poscia di Luigi il Buono non conferirono sovranità di vero nome ai pontefici, arricchirono tuttavia enormemente la Chiesa *coll'utile dominio* di una parte dell'Esarcato e della Pentapoli, col quale utile dominio era pure congiunto un esteso vassallaggio, onde il papa già da gran tempo primo cittadino di Roma, ne diventò pure il primo e più potente barone. È da questi tempi incomincia veramente l'epoca feudale della Chiesa, che giusta i periodi segnati da Guizot, prima fu imperiale, indi barbara, e dappoi, come vedremo, teocratica. Ma frattanto concludentissima al nostro assunto è la dimostrazione della non conseguita sovranità da parte dei pontefici; che se anche i fatti diversamente attestassero, la storia, che non è solo indagatrice ed espositrice di quelli, ma giudice altresì della legittimità loro recisamente negherebbe ogni contraria sentenza; però che con qual titolo avrebbero i re di Francia disposto della sovranità di terre Italiane, e che pure tenevansi tuttora soggette all'impero d'oriente, cui essi medesimi professavano se non sudditanza, più che riverenziale attaccamento?

Ma perchè i papi risuscitarono l'imperiale podestà d'occidente, e non già in un principe Bizantino od Italiano, sibbene in un re straniero? Anche qui non è pur d'uopo accennare che i papi non avevano autorità alcuna di richiamare a vita quella istituzione caduta già da secoli, la quale autorità sarebbe appartenuta agli imperatori d'oriente e perchè in essi di diritto e di fatto erasi consolidata tutta quanta la podestà imperiale, e perchè in virtù di ciò, seguendo gli antichi esempi, soli potevano nuovamente dividerla. Così in[illegible] nei rapporti del diritto

imperiale; per quanto poi riguarda le esigenze del diritto teocratico già innanzi poste, e più tardi riprodotte con tanto ardore dai politici-teologi, e con tanta superbia dai papi, mi riservo toccarle a luogo opportuno, non già nell'intrinseco loro valore, abbastanza giudicato da gran tempo, sibbene nella estensione delle conseguenze pratiche, ove le aiutasse pure un'ombra di vero. Frattanto io credo non ingannarmi pensando che i papi ristorarono la podestà imperiale d'occidente per farsene istromento di offesa contro la podestà imperiale d'oriente, e che a meglio sgombrare le vie ai proprii disegni preferirono eleggere principi stranieri, sincome lontani dal teatro delle ambizioni loro e dei loro maneggi. Ed ecco perchè dopo l'estinzione de' Carolingi avversarono cotanto l'assunzione alla porpora di potentati Italiani. Ma con tutto ciò non conseguirono il frutto sperato dalle arti loro. Rotti ad ogni vizio, ed in sospetto di rivali, od in acerbissima lotta, esosi al popolo ed a baroni, e scherniti o combattuti dalla potestà regia e dall' impero anzichè innalzarsi a sovrana grandezza durarono sessant'anni mancipii di due donne per tristezza di tempi e per proprio accorgimento arbitre della tiara e della libertà di Roma.

Nè sovranità importava a quei tempi ricostruire od accrescere le difese delle città, come fece Leone IV in Roma, nè capitanare le guerre come Giovanni X contro ai Saraceni. Allora lo scioglimento del vincolo politico faceva risorgere il diritto della forza privata ed individuale, onde non solo le città, le borgate ed i monasteri si ricingevano di mura, ma alla sicurezza od alla difesa propria provvedevano le singole famiglie ed i singoli uomini, che munivano di torri e di merli e di altre opere le marmoree case alla campagna non pure, ma per entro alle stesse città. E il papa, principale fra i baroni di Roma sop-

periva a tali bisogne per tacito mandato e per interesse della repubblica, e per difesa delle sue chiese e di se medesimo. Ed eminente fra i signori conduceva talvolta le guerre, non altrimenti si legga degli arcivescovi di Milano e di altri magnati ecclesiastici, senza da ciò si inferisca in loro autorità sovrana. Ma per me concludentissimo è a quest' epoca il consolato, o patriziato di Alberico figlio di Marozia, dopo che questi, giovandolo il popolo Romano cacciò Ugo di Provenza, col quale Marozia erasi congiunta in seconde nozze, e col quale dispoticamente governava. Accese il console vivissimo amore d'indipendenza nei Romani, e dopo ventidue anni di comando fece erede dell'autorità sua il figlio Ottavio, che malamente si pensò rinforzarla col pontificato. E fu questi Giovanni XII. Dico malamente, chè il popolo Romano alieno dall'assentirgli la duplice podestà, lo privò della politica, ed elesse un prefetto con consoli annui e dodici tribuni. E di questi tempi, incominciando cioè la potenza degli Ottoni, ebbe principio quella lotta non mai dopo estinta del popolo di Roma contro il papato e la potestà imperiale, congiuntamente o separatamente intesi ad opprimerlo. E lo vediamo cacciare dalla città Giovanni XIII creatura dell'imperatore, e poco dopo nel 984 Bonifacio VIII, e nel 985 Giovanni XV, che non potè ritornare, se non dopo riconosciuta la sovranità del popolo governato dal console Crescenzio, il quale nel 997 depose pure e cacciò Gregorio V imposto da Ottone II e sostenuto dai potenti signori di Tuscolo, sostituendogli sotto il nome di Giovanni XVI Filagato vescovo di Piacenza, partecipe e fautore dei suoi grandi disegni per la libertà Romana e d'Italia, e poscia vittima con lui della barbarie del III Ottone.

Ma il consorte e l'amico suo vendicò ben tosto Stefania, nè andò guari che Giovanni, figlio di Cre-

scenzio, restituì la repubblica co' suoi consoli, col suo senato, co' suoi comizii popolari.

Lascio alla storia della Chiesa e della morale teologia narrare i delitti di scisma, di libidine e di sangue, coi quali durante l'impero nella casa di Sassonia, e nei tempi successivi i papi insozzarono più che innanzi la cattedra di S. Pietro. E sotto il regno degli Enrichi noterò due epoche distinte, l'una giunge fino ad Enrico III, ed in esse i pontefici subirono la supremazia imperiale non più che suoi strumenti; nell'altra l'autorità pontificia tentò imporsi all'impero e quasi assorbirlo, epoca sommamente caraterizzata nella lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV.

L'esempio dato da Ottone II di spregiare ogni forma canonica nella elezione del papa, e di sostituirvi audacemente il proprio beneplacito diventò sistema per Enrico III. Costrinse il popolo Romano ad abdicare al diritto di presentazione, e nominò successivamente alla sedia pontificia Clemente II, Damaso II, Leone IX e Vittore II. che ligiamente lo servirono. Dopo la morte di questo monarca e durante la minorità di Enrico IV incominciarono a mostrarsi per indiretta via i disegni non solo di indipendenza, ma di supremazia del papato. Ildebrando inspirava e muoveva questi tentativi, che esordirono nel 1058 colla dichiarazione di Stefano IX della incompatibilità del sacerdozio col matrimonio. Così esimevansi i chierici dalla famiglia per incatenarli più strettamente al loro primate, costituendone una società separata dalla civile. E di corto dalle persone si passò alle cose, e nel 1059 Niccolò II colpiva di simonia il conferimento di beneficii ecclesiastici per parte di un laico, ed investiva i cardinali del diritto di eleggere il pontefice. Questi dopo la di lui morte, nominando Alessandro II, non fecero conto alcuno delle formalità, che erano riservate al popolo Romano ed all'impera-

tore. Pervenuti poi all'esercizio della rispettiva autorità loro quasi simultaneamente Gregorio VII ed Enrico IV, aperta divampò la guerra fra il papato e l'impero. Enrico cercò deporre Gregorio nella dieta Worms. Gregorio deponeva Enrico nel concilio di Roma coll'aiuto principalmente di Matilde duchessa di Toscana e d' altri potenti signori, e finalmente nel 1077 lo costringeva alle umiliazioni del castello di Canossa. Io non terrò dietro alle lotte implacabili, che seguirono, nè dirò dei scellerati artifici, coi quali la Corte Romana perseguitò l'imperatore fino alla sua deposizione nel castello d'Ingelheim, e pure dopo morte, lasciandone per cinque anni insepolto il cadavere. Rammenterò piuttosto alcuni fatti, coi quali il papato si sforzò attuare i suoi disegni di teocrazia universale. Già Gregorio VII ne aveva dato la formula registrata nel *dictatus papæ* proponendo come dogmi la superiorità del pontefice in confronto ad ogni podestà terrena, la sua infallibità, la esenzione da ogni sindacato e da ogni giudizio degli uomini. La bolla in *cœna domini* rammemorava poi minacciosa ogni anno questo codice della superbia pontificia. E sopravvenero le Crociate, per le quali col fervore religioso della Cristianità universa facilmente si connetteva una riverenza illimitata alla autorità dei papi, che le indicevano, e che non lenti ad accorgersi di questi effetti, solleciti li trassero al maggiore loro profitto, imprometteudo il regno celeste ai combattenti, ed a se riservando la somma podestà sui regni terreni da quelli conquistati. E frattanto Innocenzo III arrogavasi apertamente il diritto di regolare l'elezione degli imperatori, di deporli, se a di lui giudizio indegni, e di sostituire se medesimo agli elettori o ricusanti di eleggere, o divisi; onde allora per la prima volta l'imperatore prese nome di *re per la grazia del papa*. E lo stesso Innocenzo III

impose dispotica la podestà sacerdotale alla ragione ed alle coscienze mediante la inquisizione, affidata poscia da Innocenzo IV allo zelo dei Domenicani e dei Francescani, che ferocemente la disseminarono sulla faccia della terra. Che piu? l'intolleranza papale già erasi spinta a voler cancellata dalla memoria e dalla osservanza degli uomini ogni legge, che non emanasse dalla teocrazia, e però in odio della autorità imperiale affrettossi a muover guerra a quel diritto romano, da cui aveva in gran parte cagione la civiltà risorta, e gia dal 1163 nel concilio di Tours papa Alessandro III proibiva ai religiosi professi di studiare diritto civile in Parigi, e papa Onorio III estendeva poi la la proibizione a tutti i chierici in cura d'anime, e colla decretale *super specula* vietò all'università di Parigi tener cattedra di ragione civile. E Francia si acquetò all'ingiunzione, che, tolto lo studio di Perugia, in Italia e nella stessa Roma non potè mai avere effetto. E disposto per queste e per altre vie il terreno, colle immunità delle persone e delle cose ecclesiastiche, coll'asservimento della podestà civile a combattere i dissidenti ed a sostenere col braccio secolare le pretensioni della Chiesa, colle aspettative, colle riserve, colle esenzioni, collo scrutinio e col sequestro delle anime, si venne a tale che Bonifacio VIII potè dichiarare e definire il primato universale dei pontefici: « Ambedue le spade stanno in podestà della Chiesa, ma l'una in favore della Chiesa, l'altra dalla Chiesa stessa si adopera. L'una è propria del sacerdote, l'altra in mano del re e dei militi, ma all'ordine e colla licenza del sacerdote, e però la spada deve essere sottoposta alla spada, e l'autorità temporale deve soggiacere alla spirituale. »

Ma veramente non può ritenersi fossero tali esorbitanze il portato di convinzioni individuali dei pontefici, che le posero in campo e le sostennero.

Antichissime erano quelle nel Cattolicesimo, e promosse indubbiamente dal genio ascetico, che lo governa, dalla superiorità infinita da esso riconosciuta dello spirito sulla materia, e dalla prevalenza dei beni della vita futura a quelli della presente. E già S. Agostino nella *Città di Dio* aveva formulato le dottrine teocratiche, che trovarono poscia la forza sillogistica nella dialettica di S. Tommaso e di altri minori, ai quali sì validamente contrastarono poi Marsilio da Padova e Dante Alighieri, distinguendo le ragioni dello Stato da quelle della Chiesa, gli interessi del *fine transitorio* dell'uomo da quelli del *non transitorio*. — E tuttavia mi fingo vere quelle dottrine, e domando ai campioni del sanfedismo, se ne accettino le conseguenze più manifestamente necessarie. Chè non credo io già si limitino quelle a sostenere il papa nella sovranità del patrimonio e di Roma, ma per esse soggiacerebbe alla signoria pontificia l'universo, o l'orbe cattolico almeno, e però usurpata e sacrilega sarebbe l'indipendenza non solo d'Italia tutta, ma di Spagna, di parte di Germania e di Francia, ed il papa avrebbe la sua metropoli non solo in Roma, ma anche in Madrid, in Vienna ed in Parigi. — Sono essi disposti alla logica?

Ma l'anzidetta finzione non fecero già i Romani, che se pure dopo Gregorio VII diedero di piglio alle armi per liberare papa Pasquale dalla prigionia di Enrico V, ed altre fiate protessero i pontefici in lotta coi principi civili, ciò fecero a sostenere i capi della Chiesa, non mai credendoli, o confessandoli loro padroni. Ed Enrico V si affrettò ad abjurare quella fede teoretica, per la quale i papi lo avevano fatto ribelle al padre, e nel 1122 condusse Callisto II ai patti di Worms. Ed è comune sentenza sia sempre stata l'autorità papale in ragione delle distanze, pel lo scolorarsi di sue macchie alla lontana veduta, e

così gli Italiani e sommamente i Romani furono con quella i più sciolti fra i popoli di Cristianità. Nè l'alto dominio di reami nella stessa Italia, dei quali i papi arrogaronsi diritto di investitura, fu mai più che un illusione per gli stessi papi, uno scherno ed una maledizione per gli Italiani, un pascolo alla rapina straniera; per che Normanni e Svevi, Francesi e Spagnuoli sì orridamente desolarono le più ridenti regioni della penisola. Nè di gran durata, nè di alcun pro alla primazia politica dei pontefici fu l'influenza loro ai tempi della lega lombarda contro l'impero. La vittoria di Legnano chiarì alle città italiane la potenza loro; i maneggi di accordo separatamente condotti da Alessandro con Federico risuscitarono il dispetto ed il dispregio della bifida natura del papato. E Roma continuava frattanto in quelle forme di reggimento, che la pace di Costanza assentiva ai liberi Comuni, col divario che invece del podestà essa ebbe il senatore, e così rimuoveva colla ingenuità italica del nome ogni ombra di soggezione all'impero, ciò che apertamente protestarono a Federico i deputati di Roma innanzi egli vi entrasse; e coll'altro divario ancora che mentre per quella pace i Comuni lombardi dovevano ogni dieci anni sacramento di fedeltà all'imperatore, non lo dovette mai la repubblica romana nè all'imperatore, nè verso al papa. E gli obblighi del Senatore dichiarati nella formola di giuramento, che entrando in Campidoglio prestava nelle mani del conservatore, non alludono punto a sovranità del pontefice. Il Senatore esercitava il potere legislativo, ordinando gli statuti di Roma. E così Annibaldo nel secolo XIII promulgava lo statuto pel diffidamento degli eretici, altri Annibaldi e Ricciardo signore di Forte Braccio fecero leggi sugli assalti notturni; nel secolo XIV Francesco di Baroncelli ed altri senatori diedero fuori altri statuti, che

nel 1496 furono compilati da Paolo II. E la podestà giudiziaria e l'esecutiva spettavano pure al Senatore, da cui dipendevano giudici, marescialli e notarî dei malefici; e fra le parti del giuramento questo è veramente in Roma considerevole, ch' egli farebbe ragione col diritto civile, e solo in mancanza di questo e di ordini statutarii col canonico.

E già senza altro ajuto la parola e la morte di Arnaldo da Brescia avrebbero, se n'era pur d'uopo, fugate le illusioni della lega Lombarda. E in Roma sommamente, dove nè imperversare di ambizioni pontificie, nè effrene tracotanza di baroni, nè minaccie, nè percosse di stranieri valsero a soffocare la brama di quella libertà civile, che s'incarnò solenne nei grandi disegni di Cola di Rienzo, nè perì tuttaquanta cogli errori del tribuno, nè colle arti di Albornoz e di Innocenzo VI. Chè già per le implacabili fazioni, alle quali papi ed imperatori avevano dato cagione, gravemente era scossa l'autorità degli uni e degli altri, e più quella dei papi sempre bisognosi di ajuti e contro gli Italiani e contro la parte imperiale; per che vediamo ancora Gregorio IX riconoscere l'imperatore Greco, con che si infirmarono sostanzialmente le donazioni di Rodolfo, se pure alla legittimità dell'impero nel principe Austriaco non avessero ostato i vizii, che vedemmo trar seco la rinnovazione dell'impero d'occidente per opera dei papi, e nella persona di un potentato straniero all'Italia ed a Bisanzio, e se pure Rodolfo avesse avuto maggior diritto di disporre di terre italiane, di quello possa acconsentirsi ai Carolingi. Quando poi con Clemente V incominciò nel 1305 la *cattività babilonica* per la traslazione della sede pontificia in Avignone e per l'asservimento completo del pontificato ai dinasti Francesi, allora cadde viepiù basso il nome dei papi, e principalmente in Italia. Nè valsero di poi a rialzarlo comunque le

rapine di Alessandro VI, nè le velleità guerriere di Giulio II, nè la magnificenza di Leone X, nè la superbia, nè i raggiri, nè i trionfi liberticidi di Clemente VII, nè il nepotismo dei La Rovere, dei Borgia, dei Medici e Farnese, nè le giustizie sommarie di Sisto V e di Gregorio XIV, nè la propaganda di Gregorio XV, nè i gesuiti di Paolo III. E le invettive di Lutero contro la corruzione della corte Romana erano gia antiche nelle lettere e nella pubblica coscienza d'Italia, e già era svanita ogni ombra di quella onnipotenza teocratica, che con Gregorio VII imponevasi all'Europa. E per tacere della riforma di Germania e dello scisma d'Inghilterra, solenne testimonio dagli stessi cattolici ne ebbero i papi nella celebrazione del Tridentino, chè la proposta della *Riforma dei principii* dovette per l'opposizione di Spagna, di Francia e dell'imperatore limitarsi ad inconcludenti decreti sul *duello*. E pure in Italia, come lo mostrò abbastanza chiaramente Venezia, ben da meno dell'espettazione del Vaticano fu l'autorità di quel concilio, supremo sforzo della decrepita teocrazia, cui più tardi le leggi Giuseppine e le Leopoldine, la Convenzione e l'Impero diedero risolutamente l'ultimo crollo.

La morte politica, che si distese sull'Europa nel XVII secolo fino oltre la metà del XVIII gravò pure sui Romani e sugli altri popoli d'Italia, flagellati senza posa da eserciti spagnuoli, tedeschi, e francesi, dalla inquisizione, dalla fame e dalla peste, che erano le benedizioni chiamate su loro dai papi. Ma quando le armi repubblicane di Francia, belle di tante vittorie riportate sul dispotismo feudale, sacerdotale e regio scesero sul sacro suolo di Roma, amiche ai nipoti di Camillo e di Bruto, la maggiore e più eletta parte di questi non era impreparata alle nuove sorti, ed ansia di libertà e di gloria celebrò i

riti del redivivo Saturno. Nè a togliere dalle anime romane la ricordanza della grandezza antica e la brama di condegni destini bastarono poi la defezione della Francia repubblicana, nè il dispotismo dell'impero, nè i maneggi o gli eccidii della reazione, nè la ristorata fortuna dei papi e delle altre tirannidi di Europa. Caddero i nuovi regni eredi della rivoluzione, ma non la fede degli Italiani nei destini della patria. E questa fede protestarono per mezzo secolo di lotte e di sacrifici sino all'odierno rinnovamento ed alle maggiori speranze, che maturarono all'Italia la carità de' suoi figli e la nequizia de' suoi carnefici. E per questo lungo periodo, non è mestieri ch'io lo dica, la storia dei papi in Roma è la storia della occupazione straniera e della più feroce oppressione, quella del popolo romano la storia delle proteste, delle sollevazioni e del martirio; siccome innanzi alle vittorie del 59 e di Castelfidardo l'una e l'altra di queste storie spetta alle altre terre, che da secoli gemevano sotto la pontificia tirannide.

III.

Così delineai per sommi capi, giusta il mio proposito, la storia delle condizioni reali del papato nei suoi rapporti politici con Roma e coi principi, che dal V secolo a noi vantarono su Italia autorità suprema. Ed oso lusingarmi che appena alla notizia di queste reali condizioni si accosti la luce dei principii della politica, forte si trasmetterà in altri la persuasione già profonda nell'animo mio che i pontefici non ebbero mai la sovranità di Roma. E indubbiamente i principii accolgonsi ordinati e completi nelle definizioni, per che se è vero ciò, che da nessuno può contendersi, reggersi da quelli i grandi moti e le grandi fortune delle società umane, è pur vero

che il maggior uopo di definire ricorre nei tempi delle maggiori rivoluzioni di idee e di cose, quali volgono appunto i giorni nostri. E siccome stabilii altrove (1), la storia giuridica deduce dai principî i suoi criterii, ed in questi fonda i suoi giudizi, onde sottomettendo i fatti ai teoremi tipici del vero immortale, essa o li accetta quali ingenue manifestazioni del diritto, o li respinge quali portati dell'ingiuria. Per tal via essa è scienza pratica, riparatrice, progressiva.

Nè per questa necessità di principî e di definizioni io mi discosterò punto dalle opinioni costantemente da me professate, bastandomi richiamare il concetto di *sovranità* e di *stato*, che già proposi e dimostrai nel giuridico insegnamento. — Lo stato per me è la *nazione indipendente e civile*. La sovranità è *il mandato conferito dalla nazione di condurla al suo fine*. Dal che naturalmente deduco che stato non è, se non nella nazione, che sovranità non è, ove non sia dalla nazione acconsentita. L'unità nazionale poi è di spirito, o di corpo; mancando questa, e non quella come avviene talora per asprezza di fortuna, lo stato è solo in possibilità, od in speranza, in atto non ancora. Senza il consenso nazionale non è sovranità, ma *tirannide*. — Nè al vero assoluto di queste deduzioni fa obice la condizione passata e presente delle società degli uomini, tanto lontane da sifatti estremi. Chè scuotansi quelle pur lievemente, ed inelutiabile sorge la condanna di tutte queste aspirazioni di nazionalità e di libertà, che affaticano le moderne generazioni, ed irresistibilmente le spingono sulle vie del sacrificio e del martirio.

(1) Prolusione al corso di storia del diritto letta nell'università di Bologna nel gennaio 1863, Milano tipografia Manini

Nè oppongasi che in altri tempi ebbero i popoli diverse idee di sovranità e di stato, nè che tante altre sovranità e tanti altri stati furono e sono senza quelle condizioni, anzi in urto con esse, nè infine che ove quelle fossero sempre state necessarie, non esisterebbe forse nel mondo sovranità legittima, e piu viziate sarebbero facilmente le più antiche. Ciò dico non oppongasi, chè non può punto. — Se il diritto non fosse sopra le idee e sopra i costumi, tutto sarebbe diritto, e però tutto vero e tutto buono, nè potrebbero tempi ed istituti dirsi gli uni migliori degli altri, nè piu sarebbe ragione di progresso, nè criterio di civiltà e di giustizia, e nella servitù non meno che nella pienezza della personalità giuridica, nella tirannide non meno che nei liberi reggimenti dovremmo venerare i fasti della ragione, i solenni testimoni della civile natura degli uomini. Che poi sieno esistiti ed esistano stati senza il fondamento di quella legittimità, la quale risulta dalle sopracennate condizioni, e che è pure la sola razionale e vera, ciò non altro esprime se non che ingiustizie ed oppressioni sono sempre esistite ed esistono ancora.

Nè pregio alcuno ha la distinzione comunemente seguita di *sovranità di fatto* e di *sovranità di diritto*. La sovranità, come ogni altro istituto ed ogni altro obbietto o è, o non è. È, se la costituiscano gli elementi, che le sono naturali e proprii; non è poi, se questi manchino. E se esiste un comando costituito da elementi contrarii a quelli che sono necessarii a fondare la sovranità, è, come dissi, dispotismo o tirannide, vige una condizione, che alla sovranità è contraria. Ed ove gli uomini piu attentamente considerassero le ragioni e gli scopi dei desiderii loro e del loro operare, agevolmente si sarebbero accorti che appunto ogni loro proposito, ogni loro atto nell'odierno rinnuovamento politico volgesi a

negare e ad abbattere ciò che dicono *sovranità di fatto* por sostituire a questa l'unica sovranita veramente tale, che è quella che chiamano *sovranità di diritto*. — Ma supponendo per un istante accettevole quella volgare distinzione, io chiedo se *sovrani di fatto* non erano in Italia i Borboni, gli Ausburgo-Lorena, gli Estensi, e non sia ancora l'Austria in una elettissima sua parte, la cui sventura non può ad altro paragonarsi che alla grandezza dei suoi dolori? — Si risponderà che i primi furono cacciati, che l'Austria dovrà quando che sia sgombrare. Ma io soggiungo che anche il papa fu spesse fiate cacciato da Roma. Che se di rimando mi si obbiettasse che il papa vi rientrò, o vi fu ricondotto e vi sta tuttora, io domanderei finalmente chi tra gli Italiani nell'ipotesi del ritorno dei Borboni e dei Duchi vorrebbe riconoscere in quelli i sovrani, e non gli usurpatori delle Due Sicilie, in questi i sovrani e non gli usurpatori della Toscana e dell'Emilia, e chi riconosca nell'imperatore d'Austria il sovrano, non il carnefice della Venezia perciò solo che la pace di Villafranca portò al Mincio il lido dell'Adriatico? E qual uomo di Toscana, o di Emilia dovrebbe ossequio alla volontà dei Borboni, o dei Duchi nella accennata ipotesi? Qual uomo della Venezia è tenuto ai decreti dell'Austria? Ma senza obbligo di ossequio al placito di chi comanda non esiste sudditanza, e senza sudditanza non esiste sovranità, ed a nulla in diritto e però alle sole parti della tirannide si riduce quella *sovranità di fatto*, a cui comunemente ci richiamiamo. Ed in questi termini è rigorosamente ristretta l'importanza politica del papa a Roma, questo nulla giuridico suona la sua presenza principesca in Roma, mai sempre, come ora, sostenuta dagli inganni della superstizione e dalla prepotenza degli stranieri.

E male si apporrebbe da ultimo chi negasse per

assoluto la legittimità di ogni stato e di ogni sovranità presente per ragione di vizii originarii. A togliere questi bastò la riforma o subìta o voluta nel senso dei sommi veri del diritto. La condanna è bensì inevitabile ai restii, tra i quali maggioreggia gigante la teocrazia papale, come solennemente, se n' era d' uopo, pur mo chiarirono l' Enciclica ed il Sillabo, dove sottotacendo che la parte meno rea è l' eresia, l' abbominio di ogni libertà è incontrastabilmente la più libera. Già splendettero giorni di cara illusione all' Italia, quando Pio IX parve ripetere con santo proposito il grido di Giulio II: *fuori lo straniero*, e forse questo creduto Mosè Italico poteva primo fra i papi aver legittimo impero, e più ampio regno che papa non abbia osato sperar mai. Ma crudele e ben tosto, come doveva, seguì il disinganno; ed il richiamo delle milizie Romane dal Pò, e la fuga a Gaeta, e l' invasione degli Austriaci, cui Bologna ed altre città Romane fecero generosa protesta di sangue, e l' assedio di Roma, e la protratta occupazione francese della città eterna, e le persecuzioni e le morti e gli esigli dei migliori, ed i forti propositi di unità nazionale resero per sempre impossibile ogni transazione colle superbe pretese del Vaticano. E per tutto ciò ripetiamo pure all' Europa il nuovo asserto della giuridica storia, che i papi non furono mai sovrani di Roma, che dunque Italia nulla toglie loro, vendicando Roma a metropoli della nazione, come nulla tolse ai Borboni, agli Austriaci, agli Estensi, balzandoli dai troni usurpati. — Ed a sgannare gli illusi da superstiziosi terrori mostriamo colla parola e colle opere, colle leggi e cogli ordini la verità della dottrina di Cristo; mostriamo, dico, alle plebi derelitte e digiune che il Vangelo è amore, non abbandono, è luce non ignoranza, è libertà non oppressione, è uguaglianza, non privilegio, è fraternità

non superbia, è soccorso, non egoismo. Così la nazione Italica sarà degna del grande acquisto, ed iniziando un epoca novella di vera grandezza farà che la Roma della forza pagana e della corruttela pontificia si muti nella Roma del diritto e della verità, che l'antico suo genio legislativo memore ad interprete delle grandi necessità del progresso sociale additi ai popoli la stella di una nuova giustizia, della giustizia di quel divino, che per quattordici secoli immolarono i papi sul Golgota della loro Roma.

COSTANZO GIANI.